

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/1 (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Paolo Puppa

OMBRE DI ENNIO

Ci accumulavamo l'essere nati sotto il segno del Capricorno, e dunque caparbieta e dedizione al lavoro. In più la tendenza alla pinguedine, espressa nella pancia che ci confrontavamo ogni tanto con intimità go-liardica. Lo facevamo sulla minuscola terrazzina dove ci rifugiavamo a fumare, quando il dipartimento, situato in calle lunga San Barnaba, era ancora limitato alle discipline artistiche. Usavamo entrambi le bretelle, indossate al posto della cintura inadatta al volume del corpo. Negli anni che l'hanno visto direttore e nel periodo immediatamente successivo quando mi ha trasmesso il testimone abbiamo quasi sfiorato l'amicizia, relazione improbabile in anni già avanzati. Questo nel mio primo mandato, 2001-2004. Nel secondo, per ragioni varie, le affinità di carattere ci hanno in qualche modo allontanati uno dall'altro. Una sera per telefono, alle sue sfuriate ho reagito alzando la voce al punto che mia moglie dall'altra camera è intervenuta perché mi controllassi. «Non puoi trattarlo così» e io a ribattere esasperato «Ma non sai cosa mi sta dicendo!». La causa scatenante di quella controversia era in fondo banale. Risaliva a un mio intervento mattiniero, nel ruolo di difensore dei deboli riguardo a colleghe da lui a volte trattate con poco riguardo. E nondimeno Ennio aveva molto contribuito al loro avanzamento di carriera, e pertanto considerava legittimo quell'atteggiamento. Da quel momento qualcosa si è incrinato fra noi. E gli scambi, le confidenze su paure di malattie, su amori, su viaggi, su libri in cantiere non si sono più rinnovati. Mentre, sulla terrazzina invasa da cicche e imbrattata dal guano di colombi, a ridosso quasi della parete di fronte della calle, Ennio si era aperto in modo insolito, trasformandomi in una sorta di confessore-analista. Mi ripromettevo sempre di fare io i primi passi per ricucire, ma rinviavo per orgoglio e pigrizia. Poi la sua malattia ha impedito questi passi. Temevo di ferire il suo pudore e il suo amor proprio andandolo a trovare in ospedale. Questa noterella costituisce un risarcimento a suo favore. Va chiarito però che nella interazione dialogica del periodo "caldo" faticava molto ad ascoltare. Ricordo una cena a casa mia, con altri amici. Seduto al centro della tavolata, continuava a parlare

di sé, indifferente allo sconcerto e alla sazietà che provocava negli astanti. Poco abituato a riunioni del genere, inesperienza mondana e timidezza innata confluivano in lui a dettargli quel monologo. In termini teatrali, viveva in effetti una naturale predisposizione a stare in scena, fosse la cattedra, la seggetta di direttore dipartimentale o di *chair* in un convegno. L'altra parte in commedia, quella di spettatore, gli risultava indigesta. Da qui, il suo sistematico disertare, mandando sostituti, le noiose assemblee dei direttori. Ho davanti agli occhi certe sedute di consiglio, da me dirette. Qui, la smorfia di disgusto con cui seguiva i lavori, la testa sempre oscillante in segno di disapprovazione, in piedi vicino alla porta, lo sguardo sbuffante di impazienza, erano indizi eloquenti di un disagio personale. Il fatto è che era nato leader e guida, che fossero scavi, ricognizioni in campo, spedizioni scientifiche. Era anche un pioniere e nei suoi studi non mancava a volte di elogiarsi come tale. Individualista accanito, attratto dagli anacoreti e cenobiti nel deserto egizio¹, amava un'ideale repubblica elitaria di grandi figure con cui rapportarsi, magari morte, a intrattenere un concerto ideale di spiriti sapienti². Illuminista autentico, insomma, uno che fonda centri in cui idealmente si incontravano e confrontavano cultura musulmana, cristiana ed ebraica. Uno che sorvola con salti vertiginosi ere, lingue, geografie, entrando ebbro di curiosità in ghetti, in sublimi porte, in chiese ortodosse. Uno, ancora, che si rapporta con riconoscenza a colleghi sparsi nel mondo, coi quali intesse una fitta rete di consulenze e di reciproci aggiornamenti. Del resto, l'amico Augusto Gentili, da poco in pensione, mi confidava di aver lasciato la Sapienza a Roma e di aver puntato a Ca' Foscari per poter frequentare proprio Ennio Concina e Giovanni Morelli. Singolare coincidenza. Oggi son qua a testimoniare per il primo. L'altro ieri ho partecipato alla serata di musica e teatro orga-

¹ Vedi l'accenno all'eremitismo in ENNIO CONCINA, *Le arti di Bisanzio*, Milano, Mondadori, pp. 2-3.

² In tal senso parla l'*incipit* arioso, ID., *Dell'Arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 11 «Opera dovuta a uno dei più prestigiosi e influenti uomini di politica e di cultura di allora, Nicolò Zeno. Data alle stampe da uno tra i più colti, vivaci e accorti editori della città e repubblica Serenissima, Francesco Marcolini. Dedicata a uno tra i massimi protagonisti del Rinascimento, Daniele Barbaro, commentatore famoso di Vitruvio, commentatore famoso di Vitruvio». E due pagine dopo non esita davanti a un approccio tanto impegnativo per comprendere «l'altrui cultura» a rivendicare la propria «irrinunciabile e orgogliosa autonomia di giudizio. Come, riteniamo, le pagine che seguono potranno dimostrare», *ivi*, p. 13.

nizzata per il secondo, all'Auditorio di Santa Margherita. E stringe il cuore se si confronta il nostro ateneo universitario, lacerato di recente da inquietanti diatribe e funestato da oscuri episodi, con quello segnato dalla presenza di due menti tanto libere e mobilitate in una disciplinatissima interdisciplinarietà.

Ma esisteva da qualche parte anche un Ennio diverso, un Mister Hyde da me scoperto a poco a poco con stupore e ammirazione. Le tante lingue che frequentava, anche insolite per un occidentale, antiche e moderne, gli consentivano screziature e improvvisi cambi di lessico e di ritmo durante la conversazione, rivelando insospettite doti di *performer*. Cambiava voce allora, e mutava fisionomia, liberandosi di Concina e divenendo altro da sé. Spumeggiante di ilare energia, apriva in quei casi tonalità e volumi a ospitare dialetti vari, in un'inconsapevole riedizione del buffone di tenda, celato dietro un sipario, che allietava di carnevale il pubblico in piazza, a centrifugarsi in mille idiomi diversi, al tempo dei fonteghi *foresti* e di una rinascimentale Venezia simile a Soho e Greenwich Village di oggi. Una sera tarda, rientrato dalla prima di una mia commedia al teatro Goldoni, *La collina di Euridice*, ricevo una sua telefonata. Lo sento solidale e tenerello, un po' in affanno. Dopo complimenti, di cui si sbarazza in fretta, mi fa «Anca mi sa, so bon anca mi, cossa ti credi d'essar il solo?». E mi spiega così che sono anni che scrive raccontini e versi colla ferma intenzione di pubblicarli, quando troverà le forze per farlo. Io mi propongo al volo di fargli da prefatore. Alle sue resistenze improvvise, capisco che non trova il coraggio di uscire dall'identità primaria e di storico dell'arte bizantina. Del resto, lo stesso Sergio Bettini aveva in cassetto un romanzo di cui si favoleggia e di cui si ignora la fine. Ma la produzione poetica-narrativa di Concina non doveva essere insignificante, anche nella mole. Per festeggiare la quiescenza di un collega, ho organizzato una festa dipartimentale invitando chi lo desiderasse a contribuire con un pezzo creativo. È nato in tal modo un intero pomeriggio di letture e recite. Ennio quella volta aveva letto versi elegiaci su paesaggi greci, dedicati obliquamente e pudicamente a un amore lontano, lirica classica da lui rivissuta con sensibilità da fine millennio. E anche in quel frangente gli osservavo la faccia mutare lineamenti col piglio proteiforme che connotava simili escursioni fuori da sé. Non col ghigno terzigno e ruzantino delle citazioni dialettali (come quando mi spiegava sul terrazzino la «merda de recia»), il cerume usato quale collante per

miniature, o mi discettava di maestri squerarioli colla passione già da me incontrata leggendo le pagine acute dedicate da Sergio Bettini alla forma estetica e funzionale della forcola da gondola³) ma coi fiati appresi idealmente a un'Accademia toscana e cruschevole. Si sentiva la sua commozione, la sua sofferta partecipazione. Confesso di preferire l'Ennio *rusticus* a questo Ennio *elatus*. Eppure si avvertiva un'irresistibile urgenza a far uscire fuori quell'identità rimossa, liberando una prorompente voglia di dolcezza dietro la maschera di Rustego. Ho sperato sino all'ultimo che la figlia Elisabetta scovasse nel disordine delle sue carte (in cui si trovava tanto a suo agio!) questo faldone, con scritti che certo stanno acquattati e attendono di venire allo scoperto. E mi auguro che prima o dopo possano saltar fuori, per far conoscere l'ombra celata dietro la luce del professore.

Questa vena autoriale emerge egualmente da tanti passaggi nella sua prosa di studioso. Si pensi per un attimo a una sua vena dannunziana, intendo l'ultimo periodo del *Vate*, quando il poeta pescarese in terra una nave nel prato antistante il Vittoriale, a realizzare quelle metafore che si erano in fondo spente nel suo laboratorio di scrittore invecchiato. Un simile accostamento, in apparenza un azzardo, non appare più tale a sfogliare in *Navis. L'umanesimo sul mare* del 1990 i densi legami tra *res edificatoria* e *res navalis*⁴, o ad assaporare con lui il Palazzo Zen dei Crosechieri, tra i «cui ornati compaiono timoni di svelte galere, veloci cammelli e palme ombrose»⁵. Vi ritrovo infatti un'analogia ariosità da *artifex*. Perché il Palazzo, il libro e il corpo si mescolano tra di loro, grazie al sangue che circola tra etnie lontane, omologate da caste dinastiche e aristocratiche, imperatori bizantini di Trebisonda da un lato e sovrani turcomanni dall'altro. Le parole sono pietre, parafrasando il libro di Carlo Levi e viceversa, ovvero le pietre parlano. Ed Ennio sapeva parlare con loro, conosceva la lingua delle mani che le avevano costruite e gli occhi che le avevano concepite.

Restano infine, testimonianze minime ma significative, almeno per me, come le sue dediche scritte sui libri donati con furibonda generosità nello scambio di stampe tra di noi. Così a mò di filastrocca, di filò

³ Cfr. SERGIO BETTINI, *Venezia. Nascita di una città*, Vicenza, Neri Pozza, 2006, pp. 46-48.

⁴ Indiretti richiami forse alla dialettica tra *pontos* e *poros* in MARCEL DETIENNE, *Le navire d'Athéna*, «Revue de l'histoire des religions», CLXXVIII (1970), 2, pp. 133-177.

⁵ Cfr. CONCINA, *Dell'Arabico*, p. 11.

cantilenante, ecco ad esempio per *Le arti di Bisanzio* del 2002 «Al vispo Paolin / dal chor de leonzin / che gira pé il mondo / in quaro et in tondo». Così ancora, l'anno dopo, ne *La città bizantina*: «de prura / o de puppa / nel mar se va / in zercha de zente, / contrade e cità».